

## Un episodio centrale della *Gerusalemme liberata* (canto XII)

### Parte II

#### Il duello tra Tancredi e Clorinda

Ed eccoci ora nel momento culminante della vicenda. Noi lettori siamo stati messi a conoscenza dei retroscena: l'impresa valorosa di Clorinda, che vuole dimostrare il proprio valore; la recente rivelazione della sua origine cristiana, i suoi turbamenti e infine il suo bisogno di passare all'azione, per risolvere la propria interiorità.

Nelle ottave che ho tralasciato, si narra la riuscita dell'azione di sabotaggio: i due saraceni penetrano nelle schiere cristiane e appiccano il fuoco alla torre in legno, che brucia innalzando scintille e volute di fuoco fino al cielo. In pochi minuti l'opera ingegneristica costata molta fatica è distrutta. Subito due drappelli franchi cercano di intercettare i nemici; progressivamente altri guerrieri si aggiungono agli inseguitori e in breve una fiumana insegue gli incendiari. Ma Clorinda e Argante stanno per rifugiarsi dentro le mura della città, dove il loro popolo è pronto ad accoglierli trionfalmente.

Un'ultima annotazione per quelle di voi che avessero un acuto senso di osservazione per la coerenza grammaticale: nella narrazione vedrete alternate forme al passato (per lo più remoto, con la costellazione poi di imperfetti e così via) e al presente; come in ogni racconto, in genere il passaggio all'uso del presente ha l'effetto di portare gli avvenimenti narrati 'vicini' al lettore, favorendo l'immedesimazione. Lo stesso vale per l'impiego di "qui, ora", incongrui quando si impiega il passato.

48.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto  
È il Re, ch'armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i due sul limitare, e ratto  
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.  
Ma l'urta e scaccia Solimano: e chiusa  
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

La porta d'oro di Gerusalemme viene aperta, e qui giunge il re armato che, circondato dal popolo, è pronto ad accogliere i guerrieri al ritorno dalla grande impresa, se avranno la fortuna dalla loro parte. I due saltano sulla soglia della porta, ma dietro ad essi veloce irrompe lo stuolo cristiano. Solimano li affronta e scaccia, dopo di che la porta viene chiusa, lasciando fuori però la sola Clorinda.

49.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora  
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse:  
E corse, ardente e incrudelita, fuori  
A punir Arimon che la percosse.  
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse:  
Chè la pugna e la calca e l'aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.

Solo lei fu chiusa fuori, perché quando vennero serrate le porte lei si era allontanata: era corsa, furibonda, a punire Arimone che l'aveva colpita. Lo punì, ma il valoroso Argante non s'era accorto che lei fosse così lontana, perché la lotta e la calca e l'aria densa di fumo attenuavano le preoccupazioni e le percezioni visive.

50.

Ma poi che intepidì la mente irata  
Nel sangue del nemico, e in sé rivenne,  
Vide chiuse le porte, e intorniate  
Sè da' nemici: e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
Nov'arte di salvarsi le sovvenne.  
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti  
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Ma dopo che Clorinda si riprese dall'ira che l'aveva spinta ad inseguire il nemico, si rese conto che le porte erano state chiuse ed era attornata dai nemici; allora si ritenne morta.

Eppure, vedendo che in quel momento nessuno la sta guardando, le viene in mente uno stratagemma per salvarsi. Si finge una di loro (cristiani) e quietamente si mescola tra gli sconosciuti, senza essere notata.

51.

Poi, come lupo tacito s'imbosca  
Dopo occulto misfatto, e si desvia:

Quindi, come il lupo dopo un misfatto si imbosca silenzioso e scompare, anche lei

Dalla confusion, dall'aura fosca  
Favorita e nascosa ella sen gía.  
Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:  
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

favorita e nascosta dalla confusione e  
dall'aria fosca si allontana.  
Ma Tancredi la individua. Era arrivato qui  
molto prima, quando lei aveva ucciso  
Arimone. La vide, la segnò a dito e l'inseguì.

Avrete innanzitutto notato i modi attraverso cui Tasso evidenzia le virtù cavalleresche (dunque virili) di Clorinda: da una parte l'orgoglio, che la spinge a regire se colpita; dall'altra la freddezza e il coraggio, con cui affronta il colpo della sfortuna quando, vedendosi chiusa fuori della città, escogita un piano per sopravvivere.

L'ultima ottava, invece, mette in evidenza il doppio colpo della sorte; in primo luogo contro Clorinda, che si trova chiusa fuori della città e riconosciuta come uno dei sabotatori; secondariamente contro Tancredi che, individuato uno dei nemici, ha la possibilità di vendicare il danno subito dal proprio esercito punendo uno dei colpevoli. Ciò che però non sa, è che sotto le armi oscure c'è Clorinda.

La situazione ai nostri occhi di lettori è dunque perturbante: noi sappiamo tutto e vorremmo quasi interferire con la lotta violenta che sta per esplodere. Sappiamo, in particolare, quanta sofferenza lo scontro comunque causerà al nostro eroe, così come alla giovane in incognito. Come racconterà la scena l'autore? Quando sarà rivelata l'identità del cavaliere misterioso?

Ora vi suggerisco di leggere dapprima la parte sulla destra del testo, in cui racconto strofa per strofa il combattimento, poi di seguire il testo originale ascoltando il madrigale dialogato composto da Claudio Monteverdi nel 1624, che segue molto fedelmente l'originale tassiano. Appartiene all'*Ottavo libro di madrigali guerrieri et amorosi* ed è stato composto per due tenori (narratore, Tancredi) e un soprano (Clorinda). Nell'insieme dura circa 20 minuti.

Devo dire che, molto sorprendentemente, in ogni epoca dei miei quasi 40 anni di insegnamento gli allievi – magari dopo un primo momento in cui si scambiano sorrisetti ammiccanti – hanno sempre molto apprezzato la resa di Monteverdi, riconoscendole un'indubbia amplificazione delle emozioni di lettura.

A me piace molto questa versione in tre parti, diretta da Nikolaus Harnoncourt:

ottave 52 - 56 <https://www.youtube.com/watch?v=NZgqivymggQ> ;

ottave 57 - 62 <https://www.youtube.com/watch?v=rSgUv8GqbOg> [non è stata musicata la 63];

ottave 64 - 68 <https://www.youtube.com/watch?v=RDuL13Biinc>

Nella prima fase del duello vediamo dapprima Clorinda che recita lo stupore vedendosi inseguita da Tancredi; quando questi replica sfidandola apertamente, lei accetta fieramente e si dispone ad affrontarlo.

A questo punto, malgrado la situazione concitata (la fuga dei sabotatori, la rabbia per il grave danno subito, le scaramucce e gli scontri precedenti), il cavaliere cristiano manifesta fino in fondo la sua lealtà: l'altro è a piedi, dunque anch'egli abbandona il cavallo. Tasso ha espresso l'intensità delle emozioni con la ripresa di alcune forme significative nell'ottava 53: la spada acuta (*ferro acuto*), l'acuire (*aguzza*) dell'orgoglio; il fuoco appassionato della lotta (*accende, ardenti*).

L'intera ottava 54, poi, è destinata ad enfatizzare – in anticipo sulla narrazione – l'importanza dell'episodio, oltre che il valore dei due contendenti: invece dell'invocazione alle muse, come avevamo visto nel VI canto, qui il poeta si rivolge alla Notte intesa in senso proprio (intervallo temporale in cui è assente la luce), chiedendole il permesso di sottrarre all'oscurità intesa come 'oblio' (non conoscenza, ancora prima che 'dimenticanza') le *opere memorande*.

52.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima  
Degno, a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colei l'alpestre cima  
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso; onde assai prima  
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone  
Ch'ella si volge, e grida: "O tu, chè porte,  
Chè corri sì?" Risponde: "E guerra, e morte!"

Vuole sfidarla a duello: la crede un uomo  
degnò, con cui confrontare la propria virtù.  
Lei intanto sta aggirando la collina verso  
un'altra porta, da cui si prepara a rientrare  
nella città. Egli la segue impetuoso, per cui  
ben prima che la raggiunga risuonano le  
sue armi; lei allora si volge e grida: "O tu,  
che cosa porti? Perché corri così?"  
[ricordate che lei si finge cristiana...] Lui  
risponde: "Guerra e morte!"

53.

“Guerra e morte avrai”, disse, “io non rifiuto  
Darlarti, se la cerchi”: e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l’uno e l’altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l’orgoglio, e l’ire accende.  
E vansi a ritrovar non altrimenti  
Che due tori gelosi, e d’ira ardenti.

Lei risponde: “Avrai guerra e morte, non  
rifiuto di infliggertela, se la cerchi!”, e si  
ferma in sua attesa.

Tancredi, che ha visto a piedi il suo nemico,  
non vuole combattere a cavallo e scende.  
Entrambi impugnano la spada, attivano  
l’orgoglio e accendono l’ira. Si scontrano  
come due tori gelosi e furibondi.

54.

Degne d’un chiaro Sol, degne d’un pieno  
Teatro, opre sarian sì memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti e nell’oblio fatto sì grande,  
Piacciati ch’io ne ’l tragga, e in bel sereno  
Alle future età lo spieghi, e mande.  
Viva la fama loro, e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l’alta memoria.

Sarebbero degne di un chiaro sole, di un  
teatro affollato, imprese così memorabili! O  
notte, che le chiudesti nella tua oscurità  
profonda e nell’oblio, spero che ti piaccia se  
io le esporrò e diffonderò chiaramente ai  
poster, affinché possano sopravvivere la  
loro fama e gloria.

Il duello è fin da subito molto cruento: i contendenti mettono da parte ogni strategia, che prevederebbe finte, distrazioni dell’avversario, cambiamenti di passo e movimenti del corpo allo scopo di far sguarnire le difese...; qui mirano entrambi a colpirsi con forza e insistenza straordinarie. Notate l’immobilità dei piedi (dunque della posizione, uno di fronte all’altro) e la continuità del movimento del braccio che impugna la spada, *sempre in moto*. I guerrieri sono subito vicini, lottano *a mezzo il ferro*, e poi sempre più vicini fino al corpo a corpo. E, a questo punto, Tasso – ammiccando al lettore – osserverà che questo è un abbraccio mortale, non di amanti: un richiamo alla tensione sotterranea che pervade l’episodio, in cui Tancredi non sa che sta combattendo contro l’amata; lo sa il lettore, come detto, e lo sa perfino Clorinda. Ma l’onore – e chissà quali ragioni più profonde e inconfessabili – le impediscono di sciogliere la situazione.

Si arriva così ad una pausa, che consente ai guerrieri di tirare il fiato: ormai è quasi l’alba. Tancredi si trova ad essere orgoglioso nel constatare che l’avversario è messo peggio di lui: anche in questo caso, Tasso non può che commentare la sciocchezza dell’orgoglio umano, rivolgendosi al suo personaggio e, allo stesso tempo, facendo l’occholino al lettore, ben consapevole invece di quanto l’eroe cristiano pagherà questo momento!

55.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Vogliono costor, nè quì destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
Toglie l’ombra e ’l furor l’uso dell’arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d’orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:  
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

Costoro non vogliono schivare i colpi, né  
pararli, né ritirarsi; l’abilità qui non conta.  
Non danno colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
l’oscurità e il furore impediscono l’impiego  
di tattiche. Si odono le spade che si urtano  
orribilmente al centro della lama; i piedi  
non si scostano dall’impronta mentre la  
mano è sempre in movimento: nessun  
colpo, di taglio o di punta che sia, va a  
vuoto.

56.

L’onta irrita lo sdegno alla vendetta:  
E la vendetta poi l’onta rinnova:  
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
Stimol novo s’aggiunge, e cagion nova.  
D’or in or più si mesce, e più ristretta  
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
Dansi co’ pomi, e, infelloniti e crudi,  
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

La vergogna (per il colpo subito) stimola il  
risentimento alla vendetta, e ogni vendetta  
rinnova l’onta (nell’avversario): per cui  
sono costantemente spinti a ferire, a farlo  
in fretta e sempre per nuove ragioni. Sono  
sempre più vicini, la lotta si fa più stretta e  
non è più possibile usare la spada: se le  
danno con l’elsa della spada e poi, sempre  
meno rispettosi delle regole, cozzano uno  
contro l’altro con gli elmi e con gli scudi.

57.

Tre volte il Cavalier la donna stringe  
Con le robuste braccia: ed altrettante  
Da que' nodi tenaci ella si scinge;  
Nodi di fier nemico, e non d'amante.  
Tornano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge  
Con molte piaghe, e stanco ed anelante  
E questi e quegli alfin pur si ritira,  
E dopo lungo faticar respira.

58.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue  
Sul pomo della spada appoggia il peso.  
Già dell'ultima stella il raggio langue  
Al primo albóe ch'è in Oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.  
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle  
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

59.

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhj tuoi pagheran (se in vita resti)  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Tre volte il cavaliere stringe la donna con le  
sue braccia robuste, ed altrettante volte lei  
si libera da quei nodi: nodi di un nemico  
audace, e non d'amante.

Tornano alla spada, che entrambi tingono  
con il sangue di molte piaghe. Alla fine  
entrambi, stanchi e ansimanti per la fatica,  
fanno un passo indietro per respirare.

Si guardano, e ognuno di loro appoggia il  
peso del suo corpo esangue  
sull'impugnatura della spada. È quasi l'alba,  
l'ultima stella emette la sua luce fioca.  
Tancredi vede che il suo nemico perde più  
sangue di lui, ferito meno gravemente. Ne  
gode e ne è orgoglioso. Oh quanto è folle la  
nostra mente, che insuperbisce per ogni  
soffio di fortuna!

Misero, di che cosa ti rallegri? Quanto sarà  
afflitto il tuo trionfo e infelice il vanto! I tuoi  
occhi, se sopravvivi, pagheranno un mare di  
lacrime per ogni goccia di quel sangue.  
Così, tacendo e guardandosi, i guerrieri  
cosparsi di sangue riposano per un po'. Alla  
fine Tancredi rompe il silenzio e parlò, per  
conoscere il nome dell'altro:

Avrete notato l'effetto ottenuto sul lettore dalle parole del narratore, che nei primi versi dell'ottava 59 si rivolge direttamente al personaggio: un'ulteriore allusione per enfatizzare la tensione sotterranea all'episodio: *godi, trionfi, vanto* si oppongono a *mesti, infelice, mar di pianto*. Preziosa anche la contrapposizione *stilla (di sangue) / mar (di pianto)*.

A questo punto Tancredi chiede all'avversario di rivelargli chi sia: una richiesta onorevole, perché – malgrado, come visto, sia piuttosto soddisfatto nel vedersi 'in vantaggio' – riconosce all'altro pregi e pari onore. Il lettore, a questo punto, si aspetta – finalmente! – la rivelazione: Clorinda dirà il suo nome!

Invece ancora non è il momento: la donna, che sa contro chi sta combattendo, e che non può ignorare (o non del tutto!) l'amore che le porta Tancredi, compie altre scelte, addirittura lo provoca. Perché?

La lotta riprende più violenta che mai, all'ultimo sangue.

60.

“Nostra sventura è ben che quì s'impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi  
E lode, e testimoni degno dell'opra:  
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra:  
Acciocch'io sappia o vinto, o vincitore,  
Chi la mia morte, o la vittoria onore”.

“Non è giusto che tutto il valore che stiamo  
esprimendo sia coperto dal silenzio, che  
nessuno ne sappia nulla. Dal momento che  
il destino avverso ci nega lodi e testimoni  
adatti allo scontro, ti prego (se è possibile  
nei duelli) di rivelarmi il tuo nome e la tua  
condizione sociale, in modo che, vinto o  
vincitore che risulterò, sappia chi onora la  
mia morte o la vittoria. “

61.

Risponde la feroce: “Indarno chiedi  
Quel ch'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un di que' due che la gran torre accese”.

“Inutile chiedermi ciò che non ho  
l'abitudine di rivelare. Ma chiunque io sia,  
tu hai davanti a te uno di quelli che hanno  
incendiato la gran torre!”

Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
“E, in mal punto il dicesti”, indi riprese:  
“Il tuo dir e ’l tacer di par m’alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta”.

62.

Torna l’ira ne’ cori, e gli trasporta,  
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna;  
U’ l’arte in bando, u’ già la forza è morta:  
Ove in vece d’entrambi il furor pugna!  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
Fa l’una e l’altra spada, ovunque giugna  
Nell’arme e nelle carni! e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63.

Qual l’alto Egeo, perchè Aquilone o Noto  
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
Non s’accheta però; ma ’l suono e ’l moto  
Ritien dell’onde anco agitate e grosse;  
Tal, sebben manca in lor col sangue voto  
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;  
Serbano ancor l’impeto primo, e vanno  
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

A questo punto, Tasso gioca una carta da maestro: dopo un’anticipazione sull’esito che sconvolge il lettore, descrive minuziosamente il colpo mortale inferto da Tancredi. I lettori attenti (magari anche un po’ maliziosi: occorre una certa esperienza nel campo dei simboli) colgono anche un’allusione sessuale, che sarà utile per l’interpretazione successiva. Sarà l’ultimo accenno ad un amore carnale. Da qui in poi, infatti, Clorinda si rivela ben altro che la guerriera arrogante e orgogliosa. Ma attenzione: noi sappiamo ogni cosa, Tasso ci ha avvertiti e messi in guardia con molti indizi. Così non è per Tancredi, per il quale la rivelazione avverrà più avanti, con un colpo di scena molto teatrale (che Monteverdi rende magnificamente!). La rivelazione per il cavaliere è preparata con cura e la sua reazione, ancora una volta, mette in bella evidenza le sue grandi virtù personali.

64.

Ma ecco omai l’ora fatale è giunta  
Che ’l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s’immerge, e ’l sangue avido beve:  
E la vesta, che d’or vago trapunta  
Le mammelle stringea tenera e leve,  
L’empie d’un caldo fiume: ella già sente  
Morirsi, e ’l piè le manca egro e languente.

65.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
Vergine, minacciando, incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch’a lei novo un spirto ditta;  
Spirto di fe’, di carità, di speme:  
Virtù ch’or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella.

A quelle parole Tancredi arse di  
indignazione: “L’hai detto al momento  
sbagliato! Ciò che dici e ciò che taci mi  
spingono, barbaro scortese, alla vendetta”.

Torna l’ira nei cuori, e li spinge alla lotta,  
benché siano ormai indeboliti. Che battaglia  
crudele! Qui non c’è più tecnica, né forza; al  
loro posto in entrambi a combattere è solo  
il furore! Che ferite spaventose infliggono  
l’una e l’altra spada, ovunque colpisca,  
nell’armatura e nelle carni! Se la vita non se  
ne va, vuol dire che è unita al petto solo  
dallo sdegno.

Come l’alto mare Egeo non si calma subito,  
quando i venti da nord o da sud cessano,  
ma le onde agitate e grosse mantengono il  
movimento e il rumore, così, malgrado  
manchi loro la forza a causa del  
dissanguamento, mantengono ancora  
l’impeto come all’inizio, e questo li spinge  
ad infliggere sempre nuove ferite.

Ma ecco che ormai è giunta l’ora fatale che  
deve porre fine alla vita di Clorinda. Egli  
spinge la spada di punta nel bel petto, e vi si  
immerge, e beve avidamente il suo sangue.  
E la veste trapuntata d’oro che stringeva  
tenera e lieve le mammelle si riempie di un  
caldo fiume: ella si sente morire e il piede  
cede, indebolito e languente.

Egli segue la vittoria, e minacciando incalza  
e preme la giovane vergine trafitta. Mentre  
cadeva, ella pronunciò con voce dolorosa le  
ultime parole: parole che le suggerisce uno  
spirito nuovo: spirito di fede di carità, di  
speranza (le virtù teologali cristiane). Virtù  
che le infonde ora Dio: se fu ribelle in vita,  
in morte Egli la vuole sua ancella.

66.

“Amico hai vinto; io ti perdon: perdona  
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,  
All’anima sì: deh per lei prega, e dona  
Battesmo a me, ch’ogni mia colpa lave”.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave  
Ch’al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhj a lagrimar gli invoglia e sforza.

67.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia, mormorando, un picciol rio.  
Egli v’accorse, e l’elmo empì nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte,  
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.  
La vide, la conobbe; e restò senza  
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

68.

Non morì già; chè sua virtute accolse  
Tutta in quel punto, e in guardia al cor la mise:  
E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
Vita con l’acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de’ sacri detti sciolse,  
Coei di gioja trasmutossi, e rise:  
E in atto di morir lieto e vivace  
Dir pareva: “S’apre il Cielo: io vado in pace”.

69.

D’un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a’ giglj sarian miste viole:  
E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso  
Sembra, per la pietate, il Cielo e ’l Sole:  
E la man nuda e fredda alzando verso  
Il cavaliere, in vece di parole,  
Gli dà pegno di pace: in questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.

70.

Come l’anima gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor ch’avea raccolto:  
E l’imperio di sé libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
Ch’al cor si stringe, e, chiusa in breve sede  
La vita, empie di morte i sensi e ’l volto.  
Già simile all’estinto il vivo langue  
Al dolore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
spezzando a forza il suo ritegno frale,  
la bella anima sciolta al fin seguiva,  
che poco inanzi a lei spiegava l’ale;

“Amico, hai vinto; io ti perdono. Perdona  
anche tu non al corpo, che non teme nulla,  
ma all’anima: prega per lei e dammi il  
battesimo, che lavi ogni mia colpa”.  
In queste parole risuona un non so che di  
dolce e soave che scende nel cuore di  
Tancredi e spegne il suo sdegno,  
provocandogli le lacrime.

Poco distante di lì, dal monte scaturiva una  
sorgente. Egli corse e alla fonte riempì il  
suo elmo, poi tornò mesto, pronto a  
compiere il solenne compito religioso.  
Si sentì tremare la mano, mentre sciolse  
l’elmo e scoprì il colto non ancora svelato.  
La vide, la riconobbe e restò senza voce né  
movimento. Ah, che cosa vide, che cosa  
comprese!

Se non cadde a terra morto, fu perché riuscì  
a riunire in quel punto tutta la sua virtù, e  
la mise a guardia del suo cuore. Poi,  
soffocando il suo affanno, si dedicò a dare la  
vita con l’acqua a chi aveva ucciso con la  
spada. Mentre egli pronunciava le parole  
rituali, lei si trasformò nella gioia e sorrise;  
poi morì assumendo un’espressione lieta e  
‘piena di vita’ che sembrava dire: “Mi si  
aprono le vie del Cielo, vado in pace.”

Ha il bianco volto cosparso di un bel  
pallore, simile a gigli misti a viole; fissa poi  
gli occhi al Cielo che, per la pietà, sembra  
riflettere il Cielo e il Sole. Poi, alzando verso  
il cavaliere la mano nuda e fredda, invece di  
parole gli dà un pegno di pace. In questo  
modo muore la bella donna, e sembra che  
dorma.

Come vede che l’anima gentile della donna  
se n’è andata, lascia che le forze che aveva  
raccolto si allentino: allora cede il controllo  
che aveva su di sé e lascia spazio al dolore  
ormai impetuoso e irrazionale che gli  
stringe il cuore e confina la vita in uno  
spazio minuscolo, riempiendo di morte i  
sensi e il volto. Ormai simile ad un morto, il  
vivo langue nel dolore, nel silenzio,  
nell’immobilità, nel sangue.

Allora la sua vita sdegnosa e riluttante era  
un filo fragile e delicato, che una parte di lui  
voleva spezzare a forza per seguire la bella  
anima che si era liberata poco prima.  
Ma giunge qui per caso uno stuolo di  
cristiani alla ricerca di acqua o altro, e porta

ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,  
e con la donna il cavalier ne porta,  
in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta.

con sé la donna e il cavaliere, appena vivo  
in sé, ma morto in lei che è morta.

Torno brevemente su alcuni particolari:

l'ottava 64 descrive minuziosamente il momento in cui Clorinda è ferita mortalmente; si ha quasi una scena al rallentatore, in cui i particolari ma – soprattutto! – le parole con cui sono resi colpiscono il lettore: Tancredi 'immerge di punta' la spada nel 'bel sen' (in italiano antico segna genericamente il petto, ma anche più genericamente il grembo, o la gonna), che 'beve avidamente' il sangue. Suggestisce l'idea di un'allusione sessuale, forse, che esprimerebbe l'unica modalità concessa al guerriero di dare sfogo alla focosa passione. Gli è insomma consentito di consumare l'amore proibito per la bellissima vergine solo in questo modo distruttivo e profanatorio.

Ciò che resta indubbio, invece, è l'erotizzazione dell'immagine di Clorinda: se, come detto, 'bel sen' è una forma poetica di lunghissima tradizione, che troviamo perfino nella poesia degli stilnovisti duecenteschi, il cui amore per la donna è completamente sublimato (il loro oggetto d'amore non è altro che un'apparizione angelica miracolosa, che ha lo scopo di perfezionare l'animo dell'amante), l'immagine dei versi immediatamente seguenti è ben più connotata: l'abito della guerriera è certamente femminile e seducente (*vesta...d'or vago trapunta... tenera e leve*) e la parte del corpo è indicata in modo chiaramente sensuale: il prezioso tessuto sembra sfiorare sensualmente *le mammelle* della giovane e il sangue che sgorga dalla ferita è un *caldo fiume*. Mettete tutto insieme e... vi trovate in una scena filmica di Bergman...

Interessante è anche ritornare sulla scoperta dell'identità del cavaliere da parte di Tancredi, perché è accuratamente preparata da Tasso; come abbiamo detto, il lettore da subito è in attesa di quel momento, che per lui costituisce la principale fonte di tensione emotiva, ancor più di quanto non sia l'esito del duello.

Nell'introduzione alla lettura, in particolare per le ottave 52 (*un uom la stima/Degno, a cui sua virtù si paragone*), 57 (*Tre volte il Cavalier la donna stringe/ Con le robuste braccia: ed altrettante/ Da que' nodi tenaci ella si scinge;/ Nodi di fier nemico, e non d'amante.*), 58-59 (*Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle/ Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!// Misero, di che godi? oh quanto mesti/ Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!/ Gli occhj tuoi pagheran (se in vita resti)/ Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.*), abbiamo osservato che l'autore solletica le ansie del suo pubblico ricordandogli che Tancredi non sa, o si illude, o crede il falso... Quando poi (ottave 59-61) egli chiede al suo avversario di presentarsi, apre un'aspettativa di risoluzione, che viene subito delusa. Il dramma è però raggiunge il suo apice all'ottava 64 quando l'autore, anticipato esplicitamente l'esito del duello (*Ma ecco omai l'ora fatale è giunta/ Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve*), descrive in modo particolareggiato il colpo mortale. A questo punto, però, la soluzione dell'enigma (chi sarà costui?) è ineluttabile; Tasso allora riaccende le attese del lettore preparando lo svelamento attraverso una serie di allusioni al 'sentire' premonitorio di Tancredi: pensate alle ottave 66 (*In queste voci languide risuona/ Un non so che di flebile e soave/ Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza./ E gli occhj a lagrimar gli invoglia e sforza*) e 67 (*Tremar senti la man, mentre la fronte,/ Non conosciuta ancor, sciolse e scoprío*). È evidente che ognuno di noi ha trepidato all'unisono con il giovane eroe, ognuno di noi è stato in attesa scivolando attraverso i diversi stati d'animo connessi prima con 'vedere', 'riconoscere' (67, *La vide, la conobbe*), poi con la perdita di facoltà (*restò senza/ E voce, e moto*), fino al grido doloroso *Ahi vista, ah conoscenza!*, che riprende i due verbi precedenti e rappresenta una vera e propria esplosione emotiva.

Eppure l'episodio non si chiude qui, né Tancredi – rimasto senza voce e moto – sviene, come avremmo potuto aspettarci; al contrario, proprio in questo frangente mostra il suo eroismo confinando nel cuore i sentimenti (ottava 68) per dedicarsi al compito più alto per un cristiano: battezzare il nemico.

In ogni modo, egli dovrà fare i conti con questo choc: ed è ciò che vedremo nella terza parte di questo canto.

Un'ultima annotazione: possiamo dedurre che la morte di Clorinda avviene all'alba; infatti all'ottava 58, il momento della pausa in cui Tancredi le chiede di presentarsi, avevamo visto che *Già dell'ultima stella il raggio langue/ Al primo albór ch'è in Oriente acceso*. Il momento della morte, poi (ottava 69) la vede alzare lo sguardo al cielo in cui brilla il sole, che si riflette con l'azzurro nei suoi occhi (*E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso/ Sembra, per la pietate, il Cielo e 'l Sole*). Tasso non enfatizza il dato temporale, ma il valore simbolico del momento si impone nell'immaginario dei lettori di tutti i tempi: la guerriera si volge alla cristianità alzando lo sguardo alla luce e all'astro che è simbolo divino (ricordate anche solo il passaggio del cantico di Francesco *Laudato sie mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione*: in cui il sole è la prima creatura menzionata, la sola a portare l'epiteto 'messor' e, soprattutto, la sola che esprima una connessione con la divinità).